

“Visone”, Medaglia d’Oro della Resistenza, ci ha lasciati

Pesce, il gappista più famoso d’Italia

Aveva quasi novant’anni. In miniera in Francia. Garibaldino in Spagna poi la lotta antifascista in Italia. Mille imprese temerarie

■ Giovanni Pesce in una foto risalente al periodo della guerra di Spagna.



Aveva quasi novant’anni quando se n’è andato, il nostro Giovanni Pesce “Visone”, garibaldino di Spagna, gappista, Medaglia d’Oro al Valor Militare e componente del Comitato Nazionale dell’ANPI. Giovanni era nato a Visone d’Acqui, in provincia di Alessandria, il 22 febbraio 1918 e ci ha lasciati la mattina del 27 luglio scorso.

In quei giorni caldi di piena estate tutti hanno ricordato le sue innumerevoli esperienze di vita e le sue mille imprese coraggiose: l’infanzia trascorsa nel nord della Francia per seguire il padre emigrato a causa del fascismo, il primo lavoro in fabbrica e la discesa in miniera a soli 14 anni, l’arruolamento da giovanissimo nelle Brigate Internazionali, le battaglie, le ferite e gli atti d’eroismo nella guerra civile per difendere la Repubblica Spagnola dall’attacco dei falangisti fedeli a Francisco Franco e il primo scontro, italiani contro italiani, con le truppe inviate da Mussolini sul suolo spagnolo. Lo ricordava sempre Giovanni che quegli anni, sotto la direzione e la guida di capi prestigiosi come Luigi Longo, Palmiro Togliatti, Carlo Rosselli, Dolores Ibarruri, si rivelarono, per lui e tanti altri volontari, la fondamentale “scuola” politica e militare, nella prospettiva di combattere al più presto contro l’occupazione nazifascista dell’Italia.

E poi la fuoriuscita dalla Spagna tra gli “sconfitti”, l’internamento nei campi di smistamento, il rientro in Italia, l’arresto e il confino. Poi ancora, finalmente, l’otto settembre e l’incarico di organizzare i GAP di Torino, la nomina a comandante col suo primo nome di battaglia “Ivaldi” e il tormento rovente di passare all’azione per eliminare – non più in battaglia, ma a sangue freddo, stavolta – i repubblicani responsa-

bili delle deportazioni e coloro che nelle fabbriche denunciavano e perseguitavano gli antifascisti. E il passaggio a Milano perché sulla sua testa pendeva una taglia “vivo o morto”, mesi interi da recluso, a poter respirare l’aria fresca solo mischiata con l’odore acre della pistola che doveva sparare, sparare, sparare. Con l’unica grande consolazione dell’amore per Nori, Onorina Brambilla, la staffetta “Sandra”, che sarà sua moglie.

Dal dopoguerra altre, tante vite ancora: la presidenza dell’ANPI di Milano, la consegna della Medaglia d’Oro, la responsabilità della vigilanza al palazzo delle Botteghe Oscure, un decennio di politica attiva da consigliere comunale a Milano, l’impegno tutto nuovo della scrittura per tramandare la memoria della “sua” Resistenza, la coerenza con gli ideali della giovinezza che non vacillano nemmeno dopo gli sconvolgimenti dell’ottantanove, la proposta per la carica di Senatore a vita sottoscritta da migliaia e migliaia di cittadini. Forse quegli stessi – i compagni, gli amici, coloro che lo avevano conosciuto e stimato per l’onestà, l’umanità e la semplicità, i milanesi che gli erano ancora grati per aver contribuito con i suoi sacrifici alla liberazione della loro città – che hanno saputo trasformare l’ultimo giorno di Giovanni in un immenso, commovente saluto.

Noi di *Patria* lo vogliamo ricordare con la pubblicazione di alcuni importanti documenti: un testo che Pesce ci aveva consegnato a Riccione in occasione del Consiglio Nazionale ANPI dello scorso marzo; il suo intervento ad un convegno tenutosi nel 1995 in memoria di Eugenio Curiel; un ritratto di Giovanni tracciato da Claudio Longhitano, segretario dell’ANPI di Catania.

L’ultima immagine di Giovanni Pesce, però, è quella di chi scrive. A dispetto delle sue mille, avventurose vite il ricordo che conserverò, con l’orgoglio di aver conosciuto l’ultimo garibaldino della guerra di Spagna, sono gli occhi chiari di un uomo tranquillo.

Daniele De Paolis

* * *

Ho preso buona nota delle parole che i familiari degli agenti assassinati in via Fani dai brigatisti rossi hanno scritto al quotidiano *La Repubblica*. Testimoni silenziosi per 29 anni, hanno deciso di protestare contro l'intervista della televisione statale fatta ad un ex brigatista rosso sul luogo del massacro della scorta e del sequestro di Aldo Moro. Hanno protestato giustamente. La nostra voce si unisce a questa protesta: che cosa avremmo provato se un brigatista nero fosse stato interpellato nel luogo dove vennero assassinati i martiri partigiani in piazzale Loreto? Le apparizioni sempre più inopportune e acritiche di ex terroristi in tv, indignano per 3 motivi: *primo* perché costoro non hanno affatto smesso la pretesa di parlare dalla cattedra, non sparano più, hanno un tono talvolta dimesso, talvolta no, ma pretendono di insegnare ancora. *Secondo*, le loro apparizioni tendono ad accreditarli come autorevoli testimoni-opinionisti: gli assassini parlano, le loro vittime sono ignorate perché soppresse. *Terzo*, il più importante dei motivi, è il senso di una giustizia mancata. La clemenza di cui hanno beneficiato dovrebbe indurre gli ex-brigatisti alla decenza, alla modestia, dal rimorso, se vi fossero. Pochi hanno pagato con la pena intera, i più hanno fruito della clemenza magnanima d'una democrazia che li ha sconfitti. Alcuni, fra costoro, sembrano credere, invece, di aver tratto vantaggio da quella tendenza italiana, non scritta, secondo la quale le vittime pagano sempre intero il prezzo dei crimini altrui, mentre i criminali responsabili possono sempre puntare sugli sconti di pena. È la consapevolezza di quest'ingiustizia, che si somma a misteri non chiariti, che riapre le ferite di molti italiani allorché un protagonista negativo degli anni di piombo parla, o peggio, viene fatto parlare dalla cattedra televisiva, specie se è quella di Stato. Ha fatto bene il presidente Napolitano ad esprimere la sua solidarietà ai familiari delle vittime dei terroristi e a deplorare fermamente questo protagonismo mediatico agevolato.



■ Giovanni Pesce durante il suo intervento all'ultimo Consiglio Nazionale dell'ANPI (Riccione, marzo 2007).

Ciò è tanto più grave oggi, quando un nuovo terrorismo sembra manifestarsi. Questo neo-terrorismo sembra molto insidioso con la sua strategia di infiltrazione nel sindacato, già accorto nella linea di condotta di fronte ai giudici ed agli inquirenti.

Chiediamo rispetto per le vittime del terrorismo e per le loro famiglie. Uniamo la nostra voce a quella del Presidente della Repubblica e ci appelliamo alla vigilanza: gli anni di piombo cominciarono con parole e simboli che non furono presi sul serio all'inizio. Detto questo vengo al nostro convegno ed allo stato del lavoro come organizzazione di combattenti e di testimoni della Guerra di Liberazione.

Penso che la definizione più felice per ricordare la Resistenza italiana sia tuttora quella di Secondo Risorgimento. Spiegherò più avanti il motivo di questa rinnovata convinzione. A questo punto della storia d'Italia, noi uomini e donne della Resistenza possiamo compiere un bilancio sintetico della nostra battaglia per la libertà: la democrazia italiana è forte, anche se abbiamo ben presenti le sue manchevolezze di ieri e di oggi.

Quel partito fascista che, dopo aver portato l'Italia al disastro e che aveva tentato di rinascere, dopo l'8 settembre sotto il comando della Wehrmacht, è stato sconfitto prima sul campo dalla Resistenza armata del popolo italiano e politicamente poi. Infatti, le elezioni susseguites dopo la Liberazione hanno confer-

mato – nonostante le tensioni e le divisioni della guerra fredda – che la maggioranza del popolo italiano ha ripetutamente dato a lungo fiducia ai partiti dell'arco costituzionale e, in sostanza, alla vasta area politica che sorreggeva il Comitato di Liberazione Nazionale. C'è da rilevare, in proposito, un elemento che i revisionisti di quest'ultimo ciclo trascurano, quando parlano degli anni dalla fine del 1943 al 1945. All'ombra dei carri armati tedeschi cominciarono ad operate i brigatisti neri ripristinando, congiuntamente con gli uomini di Hitler, una dittatura più feroce di quella che aveva imperato fino al 25 luglio. Un

popolo che aveva respirato il sapore della libertà per 13 giorni, in quel terribile finire del '43, trovò in quella parentesi una speranza di democrazia mai conosciuta dalle generazioni allevate dalla scuola e dalla stampa del regime.

Ancora oggi non ci si può sottrarre all'emozione e alla commozione pensando a quanta forza e quanto coraggio, in una situazione così tragica, il popolo italiano abbia saputo esprimere, nonostante i massacri, le impiccagioni, le brutalità e le torture praticate dalle SS e dalle Brigate nere. Il terrore sistematico era l'obiettivo di tedeschi e fascisti, la crudeltà era ostentata, i cadaveri delle vittime erano esposti come monito per giorni, la morte, secondo il proclama del generale Graziani, era la pena per chi non si presentava alla chiamata per il servizio di leva. La stampa era stata di nuovo imbavagliata così come la radio. D'altra parte l'esempio dato da casa Savoia in fuga aveva provocato sbandamento politico nel Paese così come la latitanza dello Stato Maggiore aveva abbandonato nel caos le Forze Armate in Italia e all'estero. Interi reggimenti finirono nei carri bestiame diretti in Germania. Comparvero allora le pagine d'un eroismo nato dal basso, come a Cefalonia, del coraggio come quello dei marinai e degli ammiragli italiani nelle acque greche, con i comandanti sopravvissuti processati e fucilati dai repubblicani. Nella stessa terra di Grecia militari italiani si schierarono con i partigiani el-

lenici, in Jugoslavia organizzandosi nella divisione “Garibaldi” che conquistò il rispetto degli ex nemici con il suo coraggio, la determinazione nel sopportare disagi e fame e i terribili inverni sulle Alpi Dinariche, senza rinunciare a combattere. Ciò accadde anche in Francia dove molti soldati delle divisioni scioltesi l’otto settembre ingrossarono le file dei “maquisards”.

Cito alcuni di questi casi, perché? La ragione è semplice e, per certi aspetti, sconcertante. Una parte importante della Resistenza intesa come moto spontaneo prima, organizzata poi, è ancora sconosciuta, talvolta dimenticata. Sfogliate i materiali dei nostri istituti per la storia del movimento di Liberazione e vi troverete atti di coraggio lontani, riscoperti con paziente fatica, eroi dimenticati o sconosciuti, crudeltà nazifasciste mai raccontate all’opinione pubblica nazionale e non certo per demerito dei ricercatori degli istituti, ai quali non sembra assicurata la continuità d’un finanziamento.

La parte più ignorata della Resistenza e quella spontanea e immediata, manifestatasi dopo l’otto settembre oltre che nel Nord, nelle zone del Sud e del Centro specialmente nelle piccole località. Negli “armadi della vergogna”, quelli rimasti chiusi per una generazione nelle Procure militari, sono custoditi gli atti di un massacro sistematico praticato dai tedeschi ad ogni ostacolo o reazione popolare. Qui i fascicoli elencano i nomi delle vittime

e anche quelli dei carnefici. Sono documenti riscoperti in questi anni, dopo tanto letargo, e le sentenze sulle stragi ignorate o meno note, qualche volta concludono un processo – accade che se ne faccia, qua e là – dove vengono condannati imputati assenti. La resistenza diffusa, popolare e spontanea, non ha avuto nemmeno la giustizia della verità, figurarsi quella della legge. Quando si fa il consuntivo della guerra di Liberazione ricordiamoci che si tratta d’un consuntivo incompleto dei sacrifici sopportati dal popolo italiano. Anche perché non manca chi tende a non ricordare. Un esempio? Uno straniero che ama l’Italia, lo storico e partigiano Peter Tompkins (morto di recente) ha dovuto rinfrescare la memoria ai suoi interlocutori italiani “minimalisti”, ricordando che la Resistenza partigiana ha dato un tributo di sangue superiore alle perdite dell’esercito statunitense nell’intera campagna d’Italia.

Vengo dunque alle ultime novità delle pagine definite “revisioniste” sulla guerra di Liberazione. Ricordo, fra parentesi, che la Resistenza ha ricevuto il meritato riconoscimento dallo Stato, a firma dell’allora presidente Saragat solo nel 1965. Un ritardo che la dice tutta. Risparmio la storia di vecchie angherie e discriminazioni, per notare che la nostra semina è stata vigorosa, che molti di noi hanno parlato con grande ascolto a scolaresche ed a giovani del Nord del Sud e delle isole. Dunque la memoria è assicu-

rata anche se non bisogna abbassare la guardia. Abbiamo compiuto il lavoro di testimoni al meglio delle nostre possibilità e continuiamo a farlo, ma non possiamo tralasciare il fatto che ad ogni ciclo si manifesta, anche da parti insospettite, il tentativo di cambiare la memoria storica del Paese. Il tentativo di criminalizzare la lotta partigiana non è nuovo, è una forma di autolesionismo nazionale, è un oltraggio per il coraggio della nostra gente che diede vita ad uno dei più importanti movimenti di Liberazione d’Europa. È un’operazione per svilire l’Italia che era dalla parte giusta. È certo che vi furono errori, ma la lezione della lotta di Liberazione è quella d’una prova di dignità nazionale, per salvare quella patria dimenticata dalla monarchia e da parte dei vertici militari. Si è insistito qualche tempo addietro sul carattere di “guerra civile” della Resistenza perché si combatté anche contro altri italiani. In verità il moto spontaneo che diede respiro alla lotta di Liberazione nacque contro i tedeschi. I quali poi ebbero bisogno di creare una “presunta” repubblica ai loro ordini. Le operazioni militari, infatti, erano guidate dal comando germanico contro gli italiani. Ma se vi è stato conflitto anche interno, e vengo ora al punto iniziale, persino il primo Risorgimento potrebbe essere definito guerra civile perché la sconfitta della monarchia borbonica con il suo regno delle due Sicilie – per esempio – comportò lo scontro di fatto fra italiani, sia pure cittadini di due diversi Stati di allora. Ma questa battaglia risorgimentale viene giustamente definita guerra d’indipendenza perché era ed è il significato della lotta storica che così viene legittimamente ricordata nei testi scolastici. È certo che anche allora vi furono errori, ma la scelta dell’unità nazionale era giusta. Perché ora si tende a definire “guerra civile” la lotta per la Liberazione? Non certo per amore di precisione storica, ma per parificare le parti. Cioè gli aggrediti e gli aggressori. Se è guerra civile, tutti sono uguali: si tratta di un’equazione politicamente e storicamente assurda. Come fosse la stessa cosa combattere per la libertà oppure riempire i treni per i campi di sterminio, sperando nella



■ Giovanni Pesce (al centro) con la moglie, Onorina Brambilla, lo scrittore Fulvio Abate e Roberto Placido alla presentazione del film *Terra e Libertà* del regista Ken Loach.

vittoria di Hitler. Ecco spiegata la preferenza non innocente per la definizione di guerra civile al posto di guerra di Liberazione, che invece è la qualifica legittima, politica e storica, perché noi eravamo il Corpo Volontari della Libertà. Perché quel nome riassumeva il programma della nostra lotta, vinta con l'aiuto degli alleati. Aggiungo questa nota che sembrerebbe superflua perché c'è chi – nei panni di storico – fa rilevare che da soli non avremmo sconfitto la Wehrmacht. Nessuno di noi ha mai preteso tanto o pronunciato una stoltezza simile. A sconfiggere Hitler (e la sua Wehrmacht) furono le forze congiunte degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica e degli altri alleati. Contribuirono a questa sconfitta i movimenti di Resistenza francese, italiano, jugoslavo, greco. Noi fummo decisivi per il

quistata, come ammoniva il patriota e martire cecoslovacco Julius Fucik, non dimentichiamo quella testimonianza di coraggio e di fiducia nell'avvenire dell'Italia costituita dalle lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana, raccolte a suo tempo con preveggenza storica da Giovanni Pirelli, ma guardiamo con ottimismo al lavoro compiuto. Malgrado le difficoltà, il nostro messaggio è stato trasmesso alle generazioni di domani, alle quali va la nostra fiducia. Assieme alla certezza del nostro impegno con tutte le nostre forze.

* * *

Mi sbarcarono a Ventotene nel settembre del 1940. Venivo dal carcere di Alessandria, portavo con me la grande esperienza raccolta nella guerra di Spagna. Pensavo, per questo, di es-

confinati che mi parvero sospettosi e con i quali non era facile dialogare. Un giorno si fece avanti un giovane dagli occhi brillanti, molto educato nell'interloquire. Non l'avevo mai visto prima. Era Eugenio Curiel. Divenne forse il più importante dei miei maestri della politica. Quando mi parlava le sue parole colpivano il mio animo risvegliando le tendenze tese a capire, a imparare. Curiel fu per me un compagno prezioso, un amico fidato, un maestro. Egli riusciva a farmi comprendere situazioni e condizioni della cui esistenza io ero a conoscenza ma delle quali non sapevo spiegar-mi né le origini né gli effetti. Ascoltare Curiel non era soltanto apprendere del nuovo sull'azione antifascista. Ascoltare Curiel era capire il significato dell'economia, le leggi che la governano e gli aspetti



■ Tino Casali ricorda Giovanni Pesce. Alla sua destra il sindaco di Milano Letizia Moratti e a sinistra il Presidente della Camera Fausto Bertinotti. Nell'altra foto: la folla rende omaggio a "Visone".

ritorno della democrazia in Italia. Era il nostro obiettivo e lo raggiun-gemmo.

Tornando agli Anni 44 e 45, non sarà stato per caso se poi accadde che giovani, arruolati con l'ultimo inganno del fascismo, nella "repub-blica sociale", abbandonarono le loro formazioni. Non sarà un caso se oggi, pur con tutte le ambiguità della destra berlusconiana, il cui allontanamento dal potere è stato una rilevante prova politica, pochi si dichiarino fascisti. È ben vero che certi silenzi sono eloquenti, ma la democrazia è realtà conquistata e consolidata da più di mezzo secolo. Ha superato tendenze "golpiste", resistito alla "strategia della tensione", sconfitto il terrorismo degli anni di piombo.

Vigiliamo sempre sulla libertà con-

sere preparato ad affrontare il mondo difficile dell'antifascismo. Ero molto giovane, avevo fatto il tirocinio politico, oltre che in Spagna, in Francia nel sindacato dei minatori e nel PCF. Del partito italiano non sapevo molto, conoscevo ed avevo visto alcuni dirigenti comunisti italiani sui fronti della guerra in Spagna. Della pratica di partito ero digiuno e questo creava in me imbarazzo e titubanza.

Appena sbarcato a Ventotene fui sospinto con altri deportati verso l'edificio della direzione del confino. Ai lati del tragitto uomini silenziosi ad osservare noi, gli ultimi arrivati. Ci vollero giorni perché potessi rinfrancarmi ed accettare un metodo di vita che non conoscevo. Mi ci vollero giorni per rinfrancarmi e per avvicinarmi ad alcuni dei

meno chiari della loro influenza sulla vita dei popoli.

E dalle leggi borghesi dell'economia Curiel passava all'impegno marxista che doveva agire nel profondo delle rivoluzioni economiche, negli assetti politici, nella cultura.

Per Curiel, per la sua preparazione, per i suoi obiettivi, alla base di tutto stava la cultura; il conoscere, il sapere, l'insegnare erano le basi su cui l'uomo doveva essere preparato per affrontare con possibilità e successo il mutamento profondo. Da un mondo dominato da speculatori, schiavisti ad un mondo libero, senza speculazioni, senza sfruttamento. Curiel come tutti i bravi maestri non si limitava a parlar-mi, a istruirmi, a dirmi del bene e del male delle varie posizioni politiche,

dei vari metodi di affrontare i problemi che erano sempre tanti e difficili soggettivamente e oggettivamente.

Eugenio Curiel era anche un buon ascoltatore dell'interlocutore, in questo caso da me voleva conoscere, voleva sapere. Un giorno all'improvviso mi chiese perché avevo deciso a 18 anni di andare in Spagna a combattere. Io non dissi parola per un breve tratto e anche lui tacque continuando a fissarmi. Uno sguardo che era una domanda la quale esigeva una risposta vera. Ricordo quel giorno, ricordo anche la mia risposta. Una risposta breve che non parve soddisfarlo perché i suoi occhi continuavano a fissarmi. Ci sono andato – dissi – perché mi sono convinto che un cittadino libero, una coscienza libera dovesse scegliere la strada più incisiva per affrontare il fascismo e il nazismo che stavano montando una campagna infame per la seconda guerra mondiale. A questo punto Curiel disse: «Questo va bene in linea generale. Tutti noi siamo convinti che in Spagna si giocava una grande partita tra democrazia e dittatura. Ma nei particolari quali sono gli episodi che ti hanno fatto scegliere la Spagna?».

Rimasi un poco sconcertato e nella mia mente affluirono episodi, no-

mi, situazioni. Rividi il mio lavoro di tredicenne in miniera, la mia battaglia nel sindacato, il mio entrare nel Partito. Mi parve di riudire il discorso della «Passionaria» diffuso dalla radio di Parigi, provai grande emozione nel riandare alle sue parole: «Se la Spagna democratica sarà sconfitta un torrente di sangue inonderà l'Europa».

Mentre pensavo mi accorsi che stavo dicendo quel giorno a Curiel quello che lui voleva sapere di me e io allora gli dissi del mio sentirmi orgoglioso di aver conosciuto in terra iberica i grandi dell'antifascismo, grandi come Luigi Longo, Di Vittorio, Teresa Noce, Rosselli, Nenni, Vittorio Vidali.

Curiel mi ascoltava senza emozione apparente, il suo interesse per le mie parole erano però evidenti e io allora gli raccontai della battaglia di Brunelli di Jarama, della difesa di Madrid.

Quando gli raccontai della battaglia di Guadalajara l'emozione in lui mi parve evidente per le pupille che parevano dilatarsi per quel muovere leggermente le labbra.

Continuai a parlare per lungo tempo. La mia esperienza Curiel la raccoglieva perché era sicuramente importante ed inedita perché io ero il primo garibaldino delle Brigate internazionali arrivato a Ventotene.

Una testimonianza diretta la mia. È importante: per il confino o per il carcere, molti garibaldini non avevano potuto essere nelle Brigate. E c'era rimpianto tra molti per quella assenza forzata dai campi di battaglia di Spagna. Da quel mio incontro con Curiel ne derivarono altri. I compagni volevano sapere, volevano sapere mostrando grande interesse per quanto potevamo raccontare.

E questo mi inorgoglia. Mi sentivo partecipe a un importante schieramento antifascista nel quale era possibile operare per un riscatto della democrazia che ci impegnava tutti.

E dopo Curiel altri dirigenti parlavano con me e ogni incontro era una lezione di democrazia. Quella fu la mia scuola, la mia università politica, il mio maturare come uomo e come attivo esponente comunista.

Rividi Curiel a Milano durante la Resistenza, eravamo in clandestinità. Io a Milano portavo, da Torino, l'esperienza della guerra dei GAP, Curiel andava rafforzando il suo Fronte della Gioventù. Ci incontrammo a Milano, in Corso Manforte. Ci incontrammo e non ci dicemmo nulla. Ci fu fra di noi soltanto uno sguardo, uno sguardo che voleva dire: «Compagno, Ti abbraccio».

Un ricordo di Claudio Longhitano sull'eroe schivo e vitale

“Un uomo e un compagno dalle tante passioni civili”

di **Claudio Longhitano**

Giovanni Pesce è stato indubbiamente un eroe. Tutta la sua vita è stata caratterizzata da un sublime comune denominatore: la coerenza con le proprie idee ed il coraggio di saperle difenderle a rischio della propria vita o comunque al prezzo di sacrifici personali che difficilmente possono essere sanati. Ho conosciuto Pesce nel 1996 e da allora abbiamo avuto numerosi incontri che mi hanno dato modo di conoscere quest'uomo dall'esistenza leggendaria, testimone di un tempo glorioso che non è lontano, ma che, nel cuore, è vicino a noi ed ha ancora tanto da dirci. La retorica non gli è mai

piaciuta, lui che è sempre stato schivo nella vita pubblica, in un mondo in cui il protagonismo becero sembra essere la caratteristica predominante di individui fatti che si pavoneggiano arrogandosi una importanza che non hanno. Per questi motivi, alla luce della conoscenza che ho avuto di Pesce negli incontri, nelle discussioni, nelle riflessioni avute con lui in questi anni, sento il desiderio di raccontare cos'era il Pesce *uomo*. Ossia, riflettere su cosa si cela dietro la figura di un eroe. Era schivo Pesce, ma di una riservatezza che non gli impediva di infiammarsi ogni qual volta aveva modo di parlare delle

profonde ragioni ideali, umane, politiche, che lo avevano spinto ad attraversare il secolo breve impugnando le armi, lui che detestava la violenza. Allora, il suo parlare si trasformava in un torrente impetuoso, sanguigno, ma nel contempo pacato e lucido e solo in queste occasioni avevi modo di comprendere la forza morale che gli derivava dalla passione civile, quella passione che lo aveva spinto, appena diciottenne e pressochè digiuno di politica, a mentire ai genitori per andare a combattere volontario nella guerra di Spagna in difesa della democrazia. Un viaggio che non si è più interrotto e lo ha portato sino a noi.

Quando in occasione del cinquantacinquesimo anniversario della Lotta di Liberazione decisi di assistere alla manifestazione nazionale in Milano e fui ospite di lui e della brava Nori, ci recammo a pranzo in un ristorante assieme ad alcuni giovani compagni dell'ANPI di Milano. Lui si sedette a capotavola con la schiena rivolta alla parete ("Mai voltare le spalle alla porta d'ingresso..." diceva con celia e gravità allo stesso tempo). Mi interessò la vitalità, la gioia, la freschezza, con cui chiacchierava piacevolmente con quei ventenni, intrecciando dialoghi e scherzi come fosse un loro coetaneo. Allora mi venne spontaneo osservare: "Tu sei uno che ama la vita". La sua risposta mi colpì profondamente: "Io amo la vita perché non ho mai

avuto una giovinezza come i ragazzi che sono a questo tavolo. La mia giovinezza l'ho trascorsa in guerra, tra le sofferenze e le crudeltà. Adesso che sono vecchio voglio assaporare la giovinezza mai avuta". Nel 2001 ebbi il piacere di invitare lui e Nori in vacanza a Catania, la mia città, dove un'ANPI piccola e senza soldi è l'unica realtà che porta avanti la memoria della Resistenza. Il giorno dell'arrivo pioveva e ci rimasi male quando mi comunicò la sua intenzione di far ritorno a Milano.

Poi cambiò idea e trascorremmo alcuni giorni indimenticabili. Quando andammo a pranzo al Circolo Nievsky, un noto locale della sinistra catanese dalle pareti tappezzate di ritratti di Marx e Che Guevara, il suo viso si illuminò. "Ora sì che mi sento a casa mia!". Era nel contempo un combattente ed un fanciullone, che si entusiasmava delle piccole cose ("Noi siamo stati comunisti prima col cuore che con il cervello", dichiarò Giancarlo Pajetta nella sua ultima intervista pochi mesi prima della morte). Quando lui e Nori tornarono da una gita sulla cima dell'Etna in compagnia di Tinè e Pastore, era felice di avere fatto



■ I garibaldini italiani alla guerra di Spagna ad un incontro prima della smobilitazione.

quell'esperienza. Un fanciullone. Guardo spesso la famosa foto del giorno del matrimonio tra lui e Nori, il 14 luglio 1945 ("Ci siamo sposati il giorno della presa della Bastiglia", ama ripetere Nori), in cui al sorriso raggianti, fresco, gioioso, della sposa, fa da contrasto il suo sorriso forzato, che incornicia un viso smagrito e sofferente, dallo sguardo *triste*. Una volta azzardai una mia interpretazione di quella foto: "La tua espressione in questa foto riflette il travaglio che ti sei

portato dietro dalla Resistenza". Sostanzialmente mi diede ragione. La Spagna e la Resistenza hanno rappresentato per lui due tipologie di esperienze opposte e convergenti allo stesso tempo. Tanto la guerra di Spagna gli era rimasta nel cuore per l'atmosfera di solidarietà che vi regnava tra i compagni, per il fatto che veniva combattuta alla luce del sole, faccia a faccia con il nemico, tanto l'esperienza nei GAP a Milano, che pure egli esaltava, lo aveva a mio parere traumatizzato inconsciamente. "Era tremendo stare nascosto per giorni isolato dal mondo con la paura di essere catturato ed altrettanto tremendo era dovere

uscire per andare a colpire un fascista" mi raccontava. "Quando uccidevo non gioivo, in quanto avevo la consapevolezza che lottavo per dare all'Italia la libertà". Parlando del progetto di un attentato a Mussolini con bombe a mano e mitra durante un comizio a Milano, mi raccontava che fu accantonato perché c'era il pericolo di uccidere numerosi innocenti, ma anche perché aveva avuto paura. Credo che *Senza Tregua* sia stato per lui un libro per così dire "terapeutico". Vi si nota un forte impulso a scacciare i fantasmi della esperienza resistenziale nella clandestinità. Ecco, caro Giovanni, che dietro *l'eroe* che tu sei stato, il combattente per la libertà, "il gappista dagli occhi di ghiaccio", è emerso *l'uomo*. L'uomo con le sue

fragilità e le sue consapevolezza, con la sua passione per la vita e per la libertà. Tutti voi che avete lottato in quell'epoca buia per i vostri ideali ci fate riflettere che quel periodo irripetibile che è stata la Resistenza è stato fatto da *esseri umani* e non da semidei. Per questo, quindi, *eroi*. Caro Giovanni, grazie per essermi stato amico e compagno. Ho scritto questo mio modesto tributo di getto, perché sentivo di doverti qualcosa. Per me, caro Giovanni, non morirai mai. Che la terra ti sia lieve. ■